



COMUNE DI
FIRENZE



BIBLIOTECHE
COMUNALI
FIORENTINE

25 novembre

.....

le **Biblioteche Comunali Fiorentine**
per la GIORNATA INTERNAZIONALE
CONTRO LA VIOLENZA
SULLE DONNE





25 novembre 2018
le Biblioteche Comunali Fiorentine
per la
Giornata Internazionale
contro la violenza sulle donne



Direzione Cultura e Sport
Servizio Biblioteche, Archivi e Politiche Giovanili
P.O. Biblioteche

A cura delle bibliotecarie e dei bibliotecari

Le Biblioteche Comunalì Fiorentine celebrano la Giornata internazionale per l'eliminazione della violenza contro le donne (25 novembre) con varie iniziative ed una raccolta di brani tratti da libri che richiamano e narrano storie, veri e propri stimoli e spunti di riflessione per conoscere e approfondire questo argomento.

Nelle Biblioteche, inoltre, sono a disposizione bibliografie tematiche con proposte di lettura disponibili per il prestito e la consultazione.

Tutti gli iscritti alle Biblioteche sono invitati a partecipare alle iniziative in programma. Per informazioni ed eventuali prenotazioni: www.biblioteche.comune.fi.it



Marisa Rusconi
Amati amanti
Idillio e sopraffazione
La coppia narrata da due voci
(Feltrinelli, 1981) pp. 95-96-97



Matrimonio... dolce camera a gas

E allora? I figli del sessantotto, i “sognatori degradati” hanno dovuto rassegnarsi alla potenza e all’arroganza dell’istituzione? Oppure si sono rifugiati nel suo troppo caldo e tenero (e forse mortale) abbraccio? Credo entrambe le cose. Infatti la maggior parte degli intervistati in principio si sono sposati (nel senso allargato che abbiamo dato prima) perché nella casa dei genitori “stavano male”. Tuttavia, più tardi, in molti casi, hanno consacrato la loro unione (rariissimo comunque il matrimonio religioso) anche perché “con genitori come i nostri è impossibile imporre l’idea di un modo di vivere così diverso”.

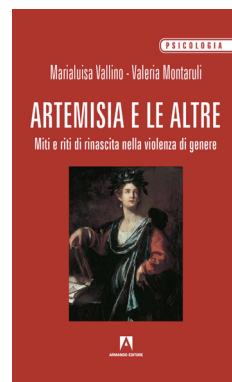
Le contraddizioni parlano da sé. Mi sembra però moralistico e presuntuoso bollare questa generazione – e questo gruppo dentro questa generazione – con l’accusa di incoerenza. E così chiudere il “caso”. Perché vorrebbe dire innanzitutto ignorare i reali rapporti di forza tra individuo e istituzioni nella nostra società; vorrebbe dire, anche, far finta di non vedere le radici forse inestirpabili e le ramificazioni pressoché inestricabili che ognuno porta dentro, e che lo legano al sentimento famiglia nonostante la purezza e la forza di un’ideologia che va in direzione contraria.

Come dice Sandro, 36 anni: “... ma poi, anche se gli sforzi di entrambi sono sinceri, nella coppia si riproducono le stesse ignobili dinamiche di repressione della famiglia di origine... dopo essere partiti sputandoci sopra e giurando che non avremmo mai accettato questo vergognoso gioco delle parti...”.

La soluzione verrà, se verrà, fra qualche anno.

All’interno di una struttura la quale, rassomigliando ormai troppo poco alla famiglia del passato, ma non avendo ancora acquistato un’altra fisionomia, non ha nemmeno un nome. E’ una identità fluida, magmatica, oscillante, inafferrabile, come sono i rapporti e, prima, i sentimenti che continuamente li creano e continuamente li disfano.

Marialuisa Vallino, Valeria Montaruli
Artemisia e le altre
Miti e riti di rinascita nella violenza di genere
(Armando Editore, 2015) pp. 52-53,184



Vecchi e nuovi "Mostri"

Ma gli dei non sono mai scomparsi, come dimostra *Pan*, il gran dio che si insinua nella letteratura gotica e nel cinema del terrore, le più note rivisitazioni artistiche delle paure umane. Pan va oltre la *fiction*, divenendo l'oscura, tangibile minaccia che irrompe nei noti *attacchi di pan-ico*. Ricordando ancora le parole di Jung, *gli dèi scacciati dalle nostre religioni tornano nelle nostre malattie, nei nostri sintomi*. Ecco Pan.

Panico, terrore, esplosioni, crolli, scene di violenza e guerra ci ricordano che anche Ares, Marte è ancora vivo. Gran parte del cinema dei nostri giorni è dedicato a lui...

E dov'è la dea violata, vittima dell'estasi negativa di un dio, o semi-dio "condannato" alla regressione istintuale selvaggia?

Il cinema, come la realtà, ci ricorda che l'eros patologico e violento è sempre pronto ad attaccare, portando Thanatos al suo fianco.

Il film *Il branco* di Marco Risi ci racconta una vergognosa pagina della cronaca della provincia romana, ma la trama e la sua ambientazione potrebbero riguardare chiunque in qualunque altro luogo: adulti che plagiano e inducono allo stupro un gruppo di giovani nullafacenti. Il piano è semplice: rapire due autostoppiste tedesche, tenerle rinchiuso in una baracca e agire i propri istinti sessuali. Il luogo delle violenze è oltre la provincia, oltre il bosco, oltre tutto. Il punto di vista è unicamente quello degli stupratori, realistico e brutale. Le scelte registiche sono ciniche e crudeli, ma allo stesso tempo necessarie (non vediamo mai ciò che accade all'interno della baracca, possiamo solo sentire le urla di disperazione delle due vittime) a condurre lo spettatore all'interno della vicenda, rendendolo impotente e passivo come un lettore di fronte ad una pagina di cronaca. Ciò che sconvolge maggiormente non sono tanto le ripetute violenze carnali (per quanto le risonanze affettive nelle spettatrici donne siano

lancinanti), quanto le caratteristiche del branco. Colpisce la ristrettezza di orizzonti esistenziali nei ragazzi, l'assoluta mancanza di sentimenti umani, l'incapacità di provare pietà e compassione per le loro vittime. Lo sguardo del male è impietoso o indifferente.

È l'uomo che proietta in un altrove la propria *Ombra*?

Atti del processo per stupro

Interrogatorio di Artemisia davanti a Francesco Bulgarello, magistrato del papà, il 28 marzo 1612: lo stupro

"Passeggiamo un poco insieme che lo star a sedere vien in odio", e così passeggiando doi o tre volte per la sala li dissi che mi sentivo male e che credevo havere la febre e lui rispose: "Io ho la febre più di voi" e doppo haver dato doi o tre passeggiate, perchè nel passeggiare ci venivamo ad accostar alla porta della camera, quando fummo alla porta della camera lui mi spinse e serrò la camera a chiave e doppo serrata mi buttò su la sponda del letto dandomi con una mano sul petto, mi mise un ginocchio fra le coscie ch'io non potessi serrarle et alzandomi li panni, che ci fece grandissima fatica per alzarmeli, mi mise una mano con un fazzoletto alla gola et alla bocca acciò non gridassi e le mani quali prima mi teneva con l'altra mano mi le lasciò, havendo esso prima messo tutti doi li ginocchi tra le mie gambe et appuntatomi il membro alla natura cominciò a spingere e lo mise dentro che io sentivo che m'incedeva forte e mi faceva gran maleche per lo impedimento che mi teneva alla bocca non potevo gridare, pure cercavo di strillare meglio che potevo chiamando Tutia.

Giulia Bongiorno, Michelle Hunziker

Con la scusa dell'amore

(Longanesi, 2013) pp. 172, 177, 178, 192, 195, 197



Dalla A alla Z, io la penso così
di Michelle Hunziker

Coraggio

Sembra facile sottrarsi alla violenza, si direbbe una semplice questione di istinto di sopravvivenza. Invece è difficilissimo, perchè spesso le vittime sono dipendenti dai loro carnefici: non hanno un reddito sono convinte di essersi meritate quello che stanno subendo, sperano di poter cambiare l'uomo che le sta maltrattando, credono che sia loro dovere tenere unita la famiglia, hanno paura di non essere credute. Oppure, semplicemente, si *vergognano*. Per quanto paradossale possa sembrare. Ecco perchè ammiro chi capisce che l'esempio più importante da trasmettere ai figli è il rispetto di sé e trova così il coraggio di rompere il silenzio.

Insulti

In un rapporto, sono l'inizio della fine. Gli insulti fanno crollare la barriera del rispetto, e l'esperienza di Doppia Difesa mi ha insegnato che purtroppo il passo dall'insulto allo schiaffo è molto più breve di quanto si pensi.

Lavoro

Il lavoro è *fondamentale* perché ci dà l'indipendenza economica. Può esserlo anche perchè ci gratifica e ci aiuta a realizzarci, ma è soprattutto il nostro passaporto per la libertà. Se non ne siete convinti, pensate alle donne che rimangono intrappolate in unioni impossibili unicamente perchè sanno di non poter provvedere a se stesse e ai propri figli.

Il mio dizionario

Dove si parla di zebre, di tate e di arringhe

di Giulia Bongiorno

Compassione

A volte le donne scelgono "per compassione" di rimanere accanto a un uomo che non amano più. Credo che non siano molti gli uomini disposti a fare altrettanto. Non giudico né chi rimane, né chi se ne va – mi limito a segnalare che questo tipo di compassione sembra essere tipicamente femminile. A differenza della passione, la compassione può durare una vita.

Indipendenza

Sin da ragazzina, l'indipendenza – soprattutto quella economica – è stata uno dei miei obiettivi prioritari: nessun sacrificio mi è mai sembrato troppo grande, perchè capivo che era uno dei tanti gradini da salire per raggiungerla. L'indipendenza è un valore irrinunciabile perchè ha il potere di trasformare le cose. In politica, chi è indipendente riesce a dire di no anche a chi è più potente. A me è capitato. L'indipendenza è un obiettivo prioritario per tutti, ma per le donne l'indipendenza economica è spesso l'unico appiglio per poter liberarsi di un uomo violento.

Quote

Quando non si parlerà più di quote rosa le donne avranno le stesse opportunità degli uomini; oppure avranno rinunciato per sempre ad averle.

Autori Vari

***Contro la violenza sulle donne:
riflessioni e iniziative***

(Diaconia Valdese CSD, 2016), pp. 39, pp.41



La violenza sulle donne:

l'appello alle Chiese Cristiane in Italia

(A cura della past.ra maria Bonafede)

In occasione della giornata internazionale della donna, il 9 marzo 2015 la Federazione delle Chiese Evangeliche in Italia (FCEI) e l'Ufficio Nazionale per l'Ecumenismo e il Dialogo Interreligioso (UNEDI) della Conferenza Episcopale Italiana (CEI) hanno lanciato presso il Senato della Repubblica un appello ecumenico alle Chiese Cristiane in Italia contro la violenza sulle donne.

I numeri impressionanti di donne uccise in questi anni, e quello meno rintracciabile ma sicuramente maggiore di donne maltrattate nel fisico, nella mente e nell'anima, hanno indotto sia l'UNEDI, sia la FCEI alla determinazione di confrontarsi su questo tema.

Contro la violenza sulle donne:

un appello alle Chiese Cristiane in Italia

La violenza contro le donne è un'emergenza nazionale. Ogni anno in Italia sono migliaia le donne che subiscono la violenza di uomini, ed oltre cento rimangono uccise. Il luogo principale dove avviene la violenza sulle donne è la famiglia: questo è un fatto accertato e grave. Questa violenza interroga anche le Chiese e pone un problema alla coscienza cristiana: la violenza contro le donne è un'offesa ad ogni persona che noi riconosciamo creata a immagine e somiglianza di Dio, un gesto contro Dio stesso e il suo amore per ogni essere umano. Il rispetto della vita e la pari dignità di ogni creatura sono beni al cuore della fede cristiana che ci invita ad abbattere i muri che discriminano, escludono, emarginano le donne. Come comunità Cristiana rivolgiamo un appello alle Istituzioni scolastiche ed

educative, alle agenzie culturali e pubblicitarie, agli organi di stampa perchè anch'esse promuovano un'immagine della donna rispettosa della sua identità, della sua dignità e dei suoi diritti individuali.

Ma soprattutto le comunità Cristiane in Italia sentono urgente la necessità di impegnarsi in prima persona per un'azione educativa e pastorale profonda e rinnovata che da un lato aiuti la parte maschile dell'umanità a liberarsi dalla spinta a commettere violenza sulle donne e dall'altro sostenga la dignità, i suoi diritti e il suo ruolo nel privato delle relazioni sentimentali e di famiglia, nell'ambito della comunità cristiana, così come nei luoghi di lavoro e più in generale nella società.

Lundy Bancroft

Uomini che maltrattano le donne.

Come riconoscerli per tempo e cosa fare per difendersi

(Vallardi Editore, 2013) pp. 105, pp. 124



Come inizia la violenza

"Non capisco cosa sia successo. Stavamo così bene insieme."

"Non so se ci sia qualcosa che non va in lui, o se il problema sono io."

"Lui ci tiene davvero a me. Vuole che passiamo ogni minuto insieme."

"I miei amici si lamentano perché non mi vedono più."

"Il giardino dell'Eden": è così che chiamo l'inizio di una relazione con un uomo abusante. Nelle prime settimane o mesi la donna si sente come in paradiso. Spesso questi uomini sono particolarmente affascinanti nei primi tempi del rapporto e sanno far sentire speciale la loro donna, come se fosse l'unica persona che abbia mai contato per lui. Questo inizio idilliaco è quasi sempre tipico delle relazioni in cui si manifesterà il maltrattamento. Se non fosse così, come potrebbe un uomo abusante anche solo sperare di trovarsi una partner? Le donne non sono stupide. Se alla fine della prima cena a due, durante il dessert, lui vi dicesse "troia egoista" e vi gettasse in faccia un bicchiere d'acqua, non credo che gli chiedereste se è libero il prossimo fine settimana. Sono pochissime le donne che si odiano al punto da innamorarsi di un uomo che le tratta male sin dall'inizio, mentre possono avere una bassissima autostima dopo, una volta che lui avrà avuto il tempo di distruggere passo dopo passo l'immagine di loro stesse.

Fate subito qualcosa per proteggervi

Molte donne tendono ad aspettare. Pensano: "non riesco a lasciarlo adesso, perché lo amo ancora. Se le cose peggioreranno, i miei sentimenti per lui cambieranno e lasciarlo sarà più facile." Questa è una trappola pericolosa. Più state con un uomo abusante, più sarà difficile liberarvene, per le seguenti ragioni:

- Più tempo ha lui per distruggere la vostra autostima, più sarà difficile per voi credere che meritate un trattamento migliore.
- Più vi ha ferite emotivamente, più le vostre energie si indeboliranno, così che sarà più difficile essere abbastanza forti per uscirne.
- Più danneggia le vostre relazioni con parenti e amici, minore sarà il supporto che riceverete durante il difficile periodo della separazione.
- Più avrete vissuto a contatto con i suoi cicli intermittenti di aggressività, gentilezza e comportamenti amorevoli, più vi sentirete attaccate a lui, a causa di un meccanismo noto come legame traumatico.

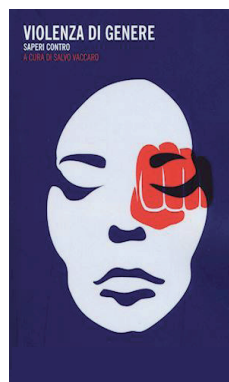
Per queste ragioni, agite prima piuttosto che dopo. In ogni caso, se avete già vissuto con un uomo abusante per cinque, dieci o trent'anni, non è mai troppo tardi per riprendervi i vostri diritti e liberarvene cercare aiuto è possibile indipendentemente dal tempo che avete trascorso con lui e da quanto profonde sono le vostre ferite.

Un ultimo consiglio: se non avete figli dal vostro partner abusante, non cercate di averne. Alcune donne sperano che l'arrivo di un bambino possa far cambiare il loro compagno, ma questo è impossibile. La presenza dei bambini non lo farà smettere di maltrattarvi. Anzi, renderà la vostra vita più stressante perché dovrete preoccuparvi degli effetti che la visione dei maltrattamenti può avere su di loro. E se decidete di lasciarlo, l'aver dei bambini renderà questa scelta ancora più difficile.

Salvo Vaccaro (a cura di)

Violenza di Genere

(Mimesis Edizioni, 2016), pp.67-68 e pp. 101



Mediterraneità e violenza di prossimità

(Ignazia Bartholini)

Il tema della violenza contro le donne identifica un'area rilevante della riflessione sociologica che si manifesta nella vita domestica, nei posti di lavoro, fra coetanei all'interno e fuori delle scuole e nelle variegate e plurime relazioni di prossimità. Essa è una pratica sociale trasversale che si verifica in tutti i paesi, a prescindere dall'età delle vittime, dal gruppo sociale, economico, religioso o culturale di appartenenza.

Secondo dati recenti dell'Organizzazione Mondiale della Sanità, la percentuale di donne che ha subito una qualche violenza fisica o sessuale nel corso della vita è pari al 30%, con percentuali più basse nei paesi occidentali a più alto reddito (24%), e più alte in Africa, nei paesi dell'area orientale del Mediterraneo e nel sud-est asiatico (37%). I più recenti rapporti europei e internazionali inoltre evidenziano il persistere delle violenze anche nei contesti in cui si affermano con maggiore diffusione e capillarità le politiche dei diritti di genere.

Proprio l'espansione di un fenomeno che appare massiccio sul piano quantitativo induce a valutare come la violenza non possa considerarsi solo un "fenomeno", né un elemento sui generis delle relazioni umane, ma una pratica "normalizzata" dalle relazioni "derivanti", e un vero e proprio modello interpretativo della realtà.

I corpi delle donne. Violenza, sicurezza, capacità.

(Martha Nussbaum)

Nessuna donna al mondo è sicura dalla violenza. In tutto il pianeta, i corpi delle donne sono vulnerabili ad uno spettro di attacchi violenti, tra i quali la violenza domestica, lo stupro in seno al matrimonio, lo stupro da parte di conoscenti o spasimanti, lo stupro da parte di estranei, lo stupro di guerra e in

conflitti locali, l'omicidio d'onore, il traffico e la prostituzione forzata, l'abuso sessuale infantile, l'infanticidio femminile, la mutilazione genitale femminile e l'aborto selettivo. Ulteriori pratiche non così violente contribuiscono altresì all'atmosfera di minaccia in cui vivono tutte le donne nella totalità della loro esistenza: molestie sessuali, stalking, minaccia di violenza, deprivazione della libertà corporea, sottoalimentazione femminile. La Dichiarazione intorno all'Eliminazione della Violenza contro le Donne dell'ONU nel 1994 definisce la violenza sulle donne come "Ogni atto di violenza di genere che si esprime, anche in via probabile, in danno fisico, sessuale o psicologico o nel provocare sofferenze alle donne, la coercizione o la privazione arbitraria di libertà, incluse le minacce di tali atti, tanto nella vita pubblica che in quella privata". Pertanto, molte pratiche apparentemente non violente ricadono nelle forme di violenza – e dovrebbero contare come tali perché producono i medesimi e gravi effetti sulle capacità delle donne al pari della vera violenza corporea.

Luciano Garofano, Rossella Diaz

I labirinti del male

***Femminicidio, stalking e violenza sulle donne:
che cosa sono, come difendersi***

(Infinito Edizioni, 2014) pp. 17, pp. 140 e pp. 142



Violenza sulle donne e femminicidio

"Damini", come racconta l'amica Meena Rai, che l'aveva accompagnata a scegliere il vestito nuziale, avrebbe dovuto sposarsi nel febbraio 2013 e tutto era ormai pronto per coronare il suo sogno d'amore. Trasferita e ricoverata in fin di vita presso il Mount Elizabeth Hospital di Singapore, la "Figlia dell'India" non cel'ha fatta a superare il grave quadro clinico, creatosi dopo le violentissime percosse subite.

La sua morte, nonostante i presunti assassini siano stati tutti arrestati – tra questi, l'autista dell'autobus, suo fratello e addirittura un quindicenne – ha alimentato e rafforzato il clima di sdegno e di rabbia in tutta l'India: migliaia di manifestanti si sono radunati nell'area di Jantar Mantar per protestare contro la morte di "Damini" e contro la violenza sulle donne. New Delhi ha il primato, in India, per il più alto numero di reati sessuali, con una media di uno stupro ogni 18 ore.

Alle donne vittime di violenza: raccontare, rilevare, denunciare

Molte donne accettano qualsiasi cosa in nome "dell'amore". Sopportano anni di violenze e molestie dai propri compagni. L'amore che alza le mani, che procura lividi sul corpo, che genera inquietudine, umiliazioni, soprusi... *Forse ha fatto bene, probabilmente me lo sono meritata... lui perde il controllo e volano i ceffoni, i pugni... però giura che non lo rifarà più, si pente e dice che la colpa è mia perché io soltanto lo induco a picchiarmi...* Queste parole sono la testimonianza preoccupante di una ragazza incontrata durante le nostre ricerche. Se si riceve uno schiaffo da chi sostiene di amarti, se si lascia correre senza dare il giusto peso alla questione, tacitamente si autorizza il soggetto a ripetere il gesto. L'uomo violento può alternare momenti di abusi fisici, psicologici, sessuali, a periodi di affetto e tenerezza, per poi ricominciare

successivamente le violenze, peggio di prima. Le donne non devono negare agli altri e a loro stesse d'essere vittime di abusi, giustificando il comportamento del proprio fidanzato, marito, amante, in nome di un possibile ravvedimento o del perdono. E devono reagire alla "terra bruciata", all'isolamento personale e sentimentale che il proprio carnefice sta costruendo o le ha già edificato. Ma, soprattutto, non bisogna perdere la speranza, anche quando sembra impossibile poter ricominciare da capo e quando l'autostima verso se stessi è inesistente e sommersa da pesanti sensi di colpa. Ci si deve volere bene. L'amor proprio è fondamentale per condurre una vita serena, alzare la testa, guardare con fiducia al proprio futuro e superare le angherie e le difficoltà: raccontare, rivelare, denunciare!

Cosa fare se si è vittima di violenza

Un'ultima raccomandazione. C'è un filo comune che lega molte storie trattate in questo libro e la gran parte dei casi di femminicidio: l'ultimo incontro chiarificatore. Non è amore, non è gelosia, non è voglia di spiegarsi per ricominciare o per risolvere civilmente, ma soltanto dipendenza, controllo, ossessione malata. Evitare il più possibile di incontrare la persona che non si rassegna al vostro "abbandono". Molti degli autori dei più brutali femminicidi non sono disperati, non sono distrutti dal dolore o dalla mancanza ma sono astuti manipolatori che agiscono sui sensi di colpa e sulla comprensione/pietà della propria ex fidanzata, moglie, compagna, che spera sempre in un miracoloso recupero. Non vi fate raggirare. Pensate più a voi stesse. Non concedete mai un ultimo incontro chiarificatore: potrebbe tragicamente essere l'ultimo della vostra vita.

Carmen Bin Ladin

Il velo strappato

La mia vita nel clan dei Bin Laden

(Piemme, 2004) pp. 59, pp. 61, pp. 63-64-65



Nel clan dei Bin Laden

La parola araba per donna, *hormah*, deriva da *haram*: tabù. Ogni istante della vita di Om Yeslam era incentrato sull'osservanza alle regole e ai riti islamici. Quello che non era *haram*, peccaminoso, era *abe*, vergognoso. Era *haram* ascoltare musica ed essere viste da un uomo che non fosse un familiare; era *abe* camminare in strada o parlare con un servo. Om Yeslam era una donna tollerante e il suo viso placido si accigliava raramente, ma io percepivo la sua disapprovazione dall'educato tono di sorpresa della sua voce.

Naturalmente, per una donna Bin Laden era sempre *haram* o *abe* uscire di casa, se non condotta in un luogo specifico da un uomo.

I giornali stranieri giungevano ridotti in frammenti dalla censura: qualsiasi notizia concernente l'Arabia Saudita o Israele, qualsiasi fotografia o pubblicità che mostrasse un centimetro di pelle femminile era coperta da spesse righe nere. Io osservavo i fogli in controluce, sperando di intuire le parole velate dalla penna del censore.

Non c'erano libri, teatri, concerti, cinema. Non c'era motivo di uscire, e comunque non ci era permesso. Non potevo camminare per le strade, guidare era vietato dalla legge.

C'era la biblioteca, ma le studentesse dovevano chiedere i libri per iscritto e li ricevevano la settimana successiva tramite una segreteria gestita da sole donne.

Gradualmente, stavo cadendo in uno stato di inerzia. Ero annoiata e priva di scopo come un pesce rosso che nuota dentro alla sua boccia di vetro.

Fino al diciannovesimo secolo nessun europeo era penetrato nel deserto dell'Arabia Saudita. Dal punto di vista fisico è uno dei paesi meno ospitali del pianeta.

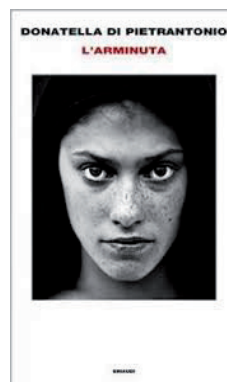
Nonostante la ricchezza, all'interno dello sfaccettato mondo arabo l'Arabia Saudita è forse il paese più arretrato culturalmente, quello con la concezione più cruda e brutale dei rapporti sociali. Le famiglie sono guidate dai patriarchi ai quali è dovuta obbedienza assoluta.

Gli unici valori che contano sono la lealtà e la sottomissione, prima all'islam, poi al clan.

Donatella Di Pietrantonio

L'Arminuta

(Einaudi, 2017) pp. 74-75



Più tardi mancava la luna alla finestra, la camera nel buio perfetto e in silenzio. Non dormivo, ma forse distratta dal mio stesso respiro non ho avvertito nessun movimento, solo l'alito caldo e salato su di me, all'improvviso. Doveva essere in ginocchio sulle mattonelle, lì accanto. Ha scostato il lenzuolo e allungato la mano, non l'avrei immaginata così timida e leggera. Ma era l'inizio, o la paura che svegliandomi di colpo potessi gridare. Sono rimasta immobile solo in apparenza, tutta la mia pelle era d'oca, i battiti aumentati, le mucose subito umide. Mi rivedo a distanza nel corpo adolescente, campo di battaglia tra desideri nuovi e i divieti di chi mi aveva rimandata lì. Vincenzo ha preso un seno nel palmo e ha trovato il capezzolo eretto. L'ho sentito spostarsi e il materasso cedere al mio fianco, ma non avevo un'idea precisa della sua posizione. Quando ha spinto le dita sul pube, gli ho stretto il polso con la mano. Si è bloccato, ma sembrava per poco, e nemmeno io sapevo quanto sarebbe durata la mia resistenza.

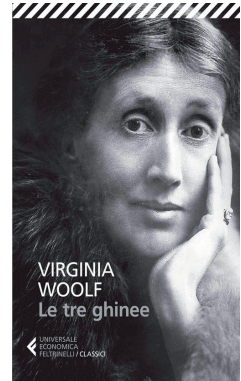
Non eravamo abituati a essere fratelli e non ci credevamo fino in fondo. Forse non era per lo stesso sangue che lo tenevo fermo, una difesa l'avrei tentata con chiunque altro. Ansimavamo, sospesi sull'orlo dell'irreparabile.

Ci ha salvati uno sbadiglio di Adriana.

Virginia Woolf

Le tre Ghinee

(Giangiaco Feltrinelli Editore, 1992) pp. 139



Tre

Inventiamo una nuova cerimonia per questa occasione. La celebrazione più adatta è di distruggere una vecchia parola, una parola infetta e corrotta che ha fatto tanto male ai suoi tempi e ormai è superata. Intendiamo la parola "femminista". Secondo il dizionario indica "una persona che si batte per i diritti delle donne". Poichè l'unico diritto, il diritto di guadagnarsi da vivere, è stato conquistato, quella parola non ha più senso. E una parola senza senso è una parola morta, una parola corrotta. Celebriamo dunque l'occasione bruciandone il cadavere. Scriviamola a grandi lettere nere su un foglio protocollo; quindi con gesto solenne appicchiamo il fuoco. Guardate come brucia! Lingue di luce danzano sulla terra! E ora frantumiamone le ceneri nel mortaio con una penna d'oca, cantando all'unisono che chi la userà ancora è come il moccioso che suona alla porta e poi si nasconde, un seminatore di zizzania, un ladro di tombe, che porta scritta sul viso lordato di fango la prova del suo crimine. Ecco, il fumo si è diradato, la parola è distrutta. Osservi, Signore, il risultato della nostra cerimonia. La parola "femminista" è distrutta: l'aria è ritornata pura, e cosa vediamo attraverso quest'aria chiara? Uomini e donne che lavorano insieme per la medesima causa. Si è diradata anche la nube che velava il passato. Per che cosa lottavano nel diciannovesimo secolo quelle buffe donnine con cappellino e mantella? Per la stessa causa per cui lottiamo oggi. "La nostra lotta non era soltanto per i diritti delle donne"; - è Josephine Butler che parla - "era più vasta e più profonda; era la lotta per il diritto di tutti - di tutti gli uomini e di tutte le donne - a vedere rispettati nella propria persona i grandi principi della Giustizia, dell'Uguaglianza e della Libertà.

Loredana Lipperini, Michela Murgia

“L’ho uccisa perché l’amavo”

(Laterza, 2013) pp. 16-17, pp. 58



L’omicidio non ha sesso

Francesca Baleani ha all’epoca trentasette anni. Ha un buon lavoro, una bella casa, molti amici: Bruno Carletti, è direttore artistico dell’arena Sferisterio a Macerata, dove si svolge il clou della stagione lirica e dove la bella e buona gente della regione si dà convegno tra un prosecco e una Carmen. Il 4 luglio la stagione non è ancora cominciata (ci sarà Turandot, quell’anno, icona della donna fatalissima e crudele da redimere con l’amore), e Bruno suona il campanello dell’ex moglie con un vassoio di paste in una mano e un bastone nell’altra. La aggredisce. La picchia. Le stringe il collo con le mani. Le lega i polsi. Le avvolge la testa con un asciugamano. La chiude in una custodia per abiti. La carica in macchina, mette in moto e guida per tre chilometri, fino ad arrivare in campagna: inchioda davanti ad un cassonetto per l’immondizia, ci scaraventa dentro Francesca e torna a casa per farsi la doccia. Ha, in effetti, una riunione. Francesca, salvata da un passante che ne ascolta i gemiti, viene ricoverata in fin di vita: passerà ventitré giorni in coma farmacologico con lesioni interne (cuore al 32% di attività per schiacciamento del miocardio, fegato e milza lesionati, edema polmonare), ipossia cerebrale, danni al sistema neurologico e sospetta paralisi dei quattro arti. “Non volevo farle del male. Forse sono troppo stressato in questo periodo”, dirà Carletti, che viene arrestato e poi mandato in una comunità di recupero. Il cui responsabile, padre Igino Ciabattini, dirà al Resto del Carlino che Francesca “Non troverà più un uomo che possa amarla così tanto”. Perché quell’assassinio, infine, fu “Un atto d’amore, cieco come la morte”.

Il femminicidio non esiste

Nel Rapporto sulla criminalità e sicurezza in Italia 2010, curato da Marzio Barbagli e Asher Colombo per il Ministero dell’Interno–Dipartimento della

Pubblica Sicurezza, Fondazione ICOSA e Confindustria, i risultati sono così sintetizzati:

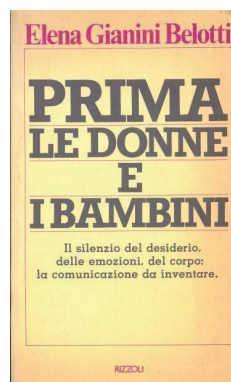
Rispetto alla fase di picco del tasso di omicidi, negli anni novanta, oggi la quota di donne uccise è straordinariamente cresciuta. Nel 1991 esse costituivano solo l'11% delle vittime di questo reato, ma oggi superano il 25%. In Italia, quindi, oltre ¼ delle vittime è donna. La crescita dipende da una relazione ben nota agli studiosi, per la quale la quota di donne sul totale delle persone uccise cresce al diminuire del tasso di omicidi. Questo accade perché, mentre il tasso di omicidi dovuto alla criminalità comune e a quella organizzata è molto variabile, gli omicidi in famiglia – la categoria in cui le donne sono colpite con maggiore frequenza – è invece più stabile nel tempo e nello spazio.

Elena Giannini Belotti

Prima le donne e i bambini

***Il silenzio del desiderio, delle emozioni, del corpo:
la comunicazione da inventare***

(Rizzoli, 1980) pp.67, pp. 206



I bambini stanno a guardare

Segregando e intimidendo le figlie per preservarle dal pericolo di essere cacciate e violentate, avallando in questo modo la legittimità del costume.

E' la preda che viene sorvegliata, segregata, non è il predatore che viene educato, ammonito, controllato. Perché a nessuno viene in mente di segregare i maschi in casa quali potenziali violentatori, invece di impedire alle ragazze di uscire per timore che vengano violentate? Chi è la vittima e chi il colpevole? E non è la vittima che va protetta dal colpevole?

Si parla da decenni di educazione sessuale, e con ciò si intende l'informazione su come si fanno i bambini. Ma la vera educazione sessuale dovrebbe avere come base proprio l'analisi dei rapporti di sopraffazione del maschio sulla femmina, così radicati nella nostra cultura da essere divenuti condizione comune. Le ragazze che si riversano a migliaia per le strade nelle manifestazioni contro la violenza, affermano in questo modo il loro diritto a essere libere e a non essere costrette a vivere in stato di continuo all'allarme, autolimitando in questo modo le proprie possibilità di vita.

Ho parlato, ma nessuno ha risposto

Ines è una donna di circa quarantacinque anni, conosciuta in un ospedale psichiatrico. Passa da una schiavitù all'altra, da uno sfruttamento all'altro: lavora tutto il giorno nel laboratorio del marito e in casa, ma niente di quello che produce con il suo duro lavoro quotidiano, le viene riconosciuto e le appartiene. Il marito le dà ogni giorno i soldi contati per la spesa e lei deve arrangiarsi con quelli. La sua nascita illegittima le viene rinfacciata da lui ogni momento, come se fosse una sua colpa personale: la insulta abitualmente, la chiama puttana, le fa scenate gratuite di gelosia, qualche volta la picchia. Pretende di fare l'amore con lei spesso e con violenza, la obbliga a rapporti sessuali che la disgustano. Lei tace, subisce, lavora. Dopo pochi mesi dal matrimonio il marito comincia a rinfacciarle di non sapergli fare neanche un figlio, le fa sentire tutto il suo disprezzo per questo, le ripete spesso che se lei non è capace di farlo il figlio lo farà con qualcun'altra..

Riccardo Iacona

Se questi sono gli uomini

(Chiarelettere, 2012) pp. 5-6



La confessione

"Approfittando del fatto che Vanessa era chinata verso l'armadio dove stava scegliendo il giubbino da indossare, con il cavo di connessione del dvd facevo un doppio giro al suo collo e, mentre stringevo, l'ho tirata di peso facendola rovinare a pancia in su sul letto, ove, mentre le gambe penzolavano, la parte superiore del corpo si adagiava. In tale momento io continuavo a stringere mentre lei non opponeva alcuna resistenza.

Dopo cinque minuti ho visto uscire del sangue dal naso e dalla bocca, continuavo a serrare il cappio fatto con il cavo. Quando ho iniziato a sentire che respirava male l'ho sollevata di peso e l'ho adagiata per terra tra il comò e l'armadio. In tale momento, appena mi sono accorto che Vanessa non respirava più, ho dato uno strattone al cavo, che ancora era attorcigliato al suo collo, provocando la rottura del cavo. Tolto il cavo dal collo di Vanessa, mi sono portato in bagno ove mi lavavo le mani che si erano sporcate di sangue. Fatto ritorno verso la camera da letto, ho notato e sentito Vanessa mentre emetteva dei rantoli e allora ho preso un fazzoletto di stoffa di colore rosso e bianco e, dopo averlo imbevuto di candeggina, con forza gliel'ho premuto sulla bocca e sul naso, impedendole così di respirare. Trascorsi ulteriori cinque minuti, ho constatato che Vanessa non respirava più, che il petto non le batteva e che le unghie erano diventate di color lilla."

Ha fatto una morte orribile, Vanessa, la sua agonia è durata molto tempo, decine di minuti, e Francesco avrebbe potuto smettere in qualsiasi momento, già mentre le stringeva la prima volta il cappio attorno al collo facendola cadere sul letto. Magari dopo il primo impulso, il "raptus", come si dice spesso, avrebbe potuto allentare la presa, fermarsi, prendersi la testa tra le mani e gridare: "Mio Dio, che sto facendo!", e chiamare aiuto. Non lo ha fatto.

Sibilla Aleramo

Una donna.

(Feltrinelli, 2008) pp. 54, 64, 65, 66, 165



Per altro, l'istinto geloso perdurava in lui e si manifestava in modo sempre più tirannico.

Un giorno non so più bene dietro qual bisticcio futile, lo vidi per la prima volta montare in furore, gettarsi su un vestito nuovo che stavo per indossare, e lacerarlo... Mi parve di venir io stessa malmenata. Egli si repressse tosto, tentò scusarsi. Volli dimenticare, non dar importanza all'incidente...

Mi cacciasse! Mi uccidesse! Sentendo il suo orgoglio montare implacabile, tutto il mio essere si levava in un impeto... Egli non interrogava, minacciava, accusava. Non mi credeva: mi ero data, lo confessassi...

Non ricordo altro. Rivedo me stessa gettata a terra, allontanata col piede come un oggetto immondo, e risento un flutto di parole infami, liquido e bollente come piombo fuso. Colla faccia sul pavimento, un' idea mi balenò. Mi avrebbe uccisa?

Dopo una notte inenarrabile in cui il mio viso ricevette a volta a volta sputi e baci, e il mio corpo divenne null'altro che un povero involucro inanimato, mi sentii proporre una simulazione di suicidio... "Bisogna che io ti faccia morire di mia mano; ma non voglio andar in galera: devo far credere che ti sei data la morte da te stessa..."

Ogni notte di me si faceva strazio; ogni giorno eran scene di rimpianto, eran promesse di calma, di oblio. Mettevo paura?

E intanto la vita esterna doveva apparire immutata. Dovevo uscire a fianco di mio marito e talvolta fra noi era il bimbo; il dolce fiore sorrideva fra due che s'odiavano.

"Tu non parli, non parli! Che cosa mi nascondi, che cosa prepari per trascinarci nel fango, di', di'? ..."

E, ancora, mi trovai a terra, ancora sentii il piede colpirmi, due, tre volte, udii insulti osceni, e, dopo quelli, nuove minacce...

Poi, mentre restavo distesa sul pavimento, trovando una sorta di refrigerio, come un letargo ad occhi sbarrati, colui uscì sbattendo l'uscio, con un'ultima bestemmia. Aveva svegliato il bimbo?

No. Quando potei muovermi mi trascinai accanto al lettino, al buio. "Figlio mio, figlio mio... La tua mamma non ti vedrà più... È necessario... Non può vivere, è stanca, e non vuol farti soffrire... Tu hai il suo sangue, ma sarai più forte, vincerai... qualcuno ti dirà un giorno forse che tua madre ti ha amato, che non ha amato che te sulla terra, che non era cattiva, che ti aveva sognato buono e grande..."

Tornai in sala. Nella credenza v'era una boccetta di laudano, quasi piena. La trangugiai per due terzi, fino a che l'amaro non mi chiuse la gola.

Biblioteca delle Oblate

Via dell'Oriuolo, 24
tel. 0552616512
bibliotecadelleoblate@comune.fi.it

Biblioteca Pietro Thouar

Piazza Torquato Tasso, 3
tel. 0552398740
bibliotecathouar@comune.fi.it

Biblioteca dei Ragazzi

Via Tripoli, 34
tel. 0552478551
bibliotecaragazzi@comune.fi.it

Biblioteca Dino Pieraccioni

Via Aurelio Nicolodi, 2
tel. 0552625723
bibliotecapieraccioni@comune.fi.it

Biblioteca del Galluzzo

Via Senese, 206
tel. 055 2321765/59
bibliotecagalluzzo@comune.fi.it

Biblioteca Filippo Buonarroti

Viale Guidoni, 188
tel. 055432506
bibliotecabuonarroti@comune.fi.it

Biblioteca ITI Leonardo da Vinci

Via del Terzolle, 91
tel. 0554596250
bibliotecaiti@comune.fi.it

Biblioteca Palagio di Parte Guelfa

Piazza della Parte Guelfa
tel. 0552616029/30
bibliotecapalagio@comune.fi.it

Biblioteca Fabrizio De André

Via delle Carra, 2
tel. 055351689
bibliotecadeandre@comune.fi.it

Biblioteca Mario Luzi

Via Ugo Schiff, 8
tel. 055669229
bibliotecaluzi@comune.fi.it

Biblioteca Villa Bandini

Via del Paradiso, 5
tel. 0556585127
bibliotecavillabandini@comune.fi.it

BiblioteCaNova Isolotto

Via Chiusi, 4/3 A
tel. 055710834
bibliotecanovaisolotto@comune.fi.it

Biblioteca Orticoltura

Via Vittorio Emanuele II, 4
tel. 0554627142
bibliotecaorticoltura@comune.fi.it

www.biblioteche.comune.fi.it

